

## Incontri

Andrea B. Farabegoli

Bocconi University of Milan

### ABSTRACT

**Encounters.** These brief encounters are offered in praise to the creative word. They encapsulate portraits of people, swift interactions, simple daily actions and expressions that invite careful observation on apparently trivial moments of human life, which are, nonetheless, essential steps in paving the way for more welcoming and humane forms of storytelling. These compositions from the pen of a teenager, now a university student, call for a pause and for a receptive closer look. They offer a young woman's positive vision to foreground the primacy of real people and to expand imaginatively the meaning and benefit of encounters.

“Cosa vuoi?”

“Davvero o per finta?”

“Entrambe.”

“Per finta volevo sapere come stavi, farti un saluto, due risate, augurarti buona fortuna e andarmene.”

“E per davvero?”

“Dirti che sei un idiota...”

“Ma grazie!”

“...Che dovresti imparare a usare i tuoi meravigliosi occhi verdi per guardarti intorno, e magari scopriresti che io ti amo e perdo le mie ore di sonno per te, che piango lacrime silenziose tutte le volte che penso che potresti andartene e abbandonarci. Pregarti di restare perché nessuno al di fuori di questi muri ha bisogno di te.”

“Io non ho più nessuno qui dentro, niente per cui valga restare e combattere! Voglio andarmene.

Se veramente ci tieni a me dovresti capirlo!”

“Non lo capisco, ma non importa. Tanto volevo solo sapere come stavi, farti un saluto, due risate, augurarti buona fortuna e andarmene. Ma penso di tagliare le due risate. Direi che stai bene quindi ciao e... buona fortuna.” Girò sulle scarpe da ginnastica, attraversò il giardino e superò il cancello.

“Aspetta!”

Si voltò con lo sguardo vuoto e rientrò.

“Scusa ...”

Lo fissò giusto per un istante poi uscì e sparì lungo la strada senza una parola.

“Grazie...” Bascicò lui a mezz’aria quando ormai non la vedeva più.

## In viaggio

### *Model United Nations*

Stava per chiamarla ma le parole le si fermarono in bilico sulle labbra, e improvvisamente si accorse di non conoscere il suo nome. Anzi, di non conoscere quello di nessuno dei presenti. Per lei e per gli altri quei visi in cerchio erano associati a paesi lontani e a volte sconosciuti, e fino a quel momento nessuno aveva sentito il bisogno di sapere altri nomi. Ma quel desiderio improvviso e comune significava che la barriera era crollata. Non erano più i delegati di paesi diversi, ma ragazzi che avevano finalmente preso la strada dell’amicizia.

“Ragazzi, ma io non so neanche i vostri nomi.”

“Esatto. Ripetetemeli.” E cominciò a indicarli uno a uno con il dito teso a mezz’aria.

“Anita”

“Laura”

...

Piegò indietro la testa per poter vedere in faccia il ragazzo che stava parlando sopra di loro.

### *Australia*

Chiuse gli occhi e lasciò che il vento le scompigliasse i capelli. Gocce leggere le bagnavano il volto, sulle sue guance non c’erano lacrime se non quelle salate che il mare le sistemava sulle sopracciglia, come perle attorno al collo. L’aria fredda e gonfia di brina riempiva il cielo grigio. Ma finalmente a lei non importava cosa ci fosse sopra la sua testa, solo ciò che avrebbe trovato accanto a sé. Il sole, da dietro le nuvole, si divincolava e spingeva per raggiungere quel puntino in mezzo al mare. Le onde spruzzavano in alto ai lati della nave quando il sole riuscì a oltrepassare le nuvole portandosi appresso una scia di pioggia lieve. Lei si sentiva perfetta, in mezzo al mare con la mente intrecciata al vento, le ciglia incrostate di sale, le labbra schiuse in un sorriso innocente di bambina, in compagnia della musica, libera di vedere le cose come voleva. Aprì quegli occhi contenti di starsene chiusi e si trovò posata accanto una farfalla. Bruttina in effetti, ma anche lei speciale nel suo marrone tigrato. Le sorrise dolcemente e le porse un dito. La farfalla prese il volo nel cielo luminoso svolazzando sui flutti fino a scomparire allo sguardo. La barca non si fermò, e nessuno dedicò un saluto a quella piccola coraggiosa.

Improvvisamente, una ragazza sussurrò all’orecchio della compagna l’immagine di una balena lontana che si inarcava sull’orizzonte. Pian piano tutti i passeggeri si spostarono su quel lato armati di fotocamera, per immortalare l’esotica creatura. Ma la balena non si mostrò più e i passeggeri, delusi, si ripresero subito per aver la visuale migliore di quella che giocava

sull'altro lato. E mentre la barca cullava avanti e indietro, i passeggeri rotolavano da destra a sinistra rincorrendo le balene sull'orizzonte e cercando disperatamente di restare in piedi, chi saltando ora di qua ora di là, chi facendo passettini veloci avanti e indietro, chi reggendosi al vicino, chi allargando le gambe il più possibile. Quando anche l'ultima balena sparì tra i flutti si decise silenziosamente di sistemarsi un po' qui e un po' lì, aspettandole strategicamente. Ma nessuna balena si fece più vedere per tutto il viaggio.

La ragazza sorrise mentre i passeggeri e le loro fotocamere le sfilavano di fronte. Girò lo sguardo e si accorse di non essere la sola a starsene seduta divertita. Un ragazzo con i capelli scuri scompigliati dal vento e le sue cuffie occupavano un posto alla sua sinistra. Anche lui la guardò notando la stessa cosa e istintivamente si sorrisero.

## Inverno

### *Natale*

La neve cadeva con la calma del periodo di vacanza vorticando vagabonda nell'aria fredda. Il cielo chiaro coccolava le nuvole dopo la tempesta cantando un silenzio invernale. "Maammaaaaa!!! Kiko non mi dà il mio soldatinooo!!!" Le scale rimbombavano dei passi dei due bambini urlanti senza che la moquette potesse salvarle i timpani. La madre si aggirava angosciata tra fornelli, forno, arrostiti e verdure, richiamando i bambini con poca grazia e lamentandosi con la sorella con ancora meno eleganza, mentre lei annuiva comprensiva dall'altra parte del tavolo con le mani infarinate, e i bambini rimbalzavano sul pavimento di ogni piano. Il padre e il fratello erano stati tatticamente esiliati nel seminterrato davanti alla partita, ma con poco successo, dato che le urla di sdegno o euforia risalivano le scale come fiamme impazzite. Nessuno aveva idea di che partita fosse, a Natale poi, ma erano tutti rincuorati dalla sua esistenza: due uomini tra i piedi in meno. La sorella aveva finito di apparecchiare il tavolo bisbigliando al telefono con il suo ragazzo e sbuffando a ogni oggetto che appoggiava sulla tovaglia e si era chiusa in camera trasmettendo musica di cattivo gusto fino alle travi della soffitta. Il gatto aveva disertato alcune ore prima abbandonandola sprofondata nel letto sommersa da cuscini inutili. La sua mente passava in rassegna ogni minimo suono associandolo alla sua fonte, e solo l'exasperazione le dava la forza per continuare a seguire la lista di metodi inefficaci per non sentirli, o sparire o, nella migliore delle ipotesi, farli sparire. Le servì qualche secondo di troppo per capire che alla baraonda di suoni si era aggiunto quello del campanello che avrebbe dovuto annunciare l'arrivo dei nonni. Le servì certamente meno per realizzare che ai passi frenetici e alle parole pungenti questa realizzazione non interessava. Sospirò rassegnata mentre emergeva a fatica dai cuscini sistemandosi le cuffie intorno al collo. Si passò velocemente le dita tra i capelli lunghi e ribelli, tanto per sembrare meno porcospino del solito, anche se sapeva che nessuno avrebbe apprezzato lo sforzo. Aprì la porta pronta a scansarsi per lasciar passare i nonni e le montagne di regali, ma si fermò con la mano sulla

maniglia. Sullo zerbino, occupato da gatti abbozzati e sorridenti, c'era un ragazzotto con i capelli rossicci che abbracciava con poco affetto uno scatolone immenso. Portava una camicia blu a mezze maniche con fiori hawaiani beige in coppia con i pantaloni dello stesso colore. Il viso scuro e annoiato era incorniciato da un cappello da babbo natale rosso carico che assurdamente sprizzava festa. La ragazza lo squadrò per tutta la sua altezza sorridendo al bizzarro abbinamento.

“G’ morning. Panettoni want to embellish your table. Be your best self this Christmas, make a donation for the homeless,” disse il ragazzo pronunciando “panettoni” in maniera inglesamente penosa. Le parole gli si rovesciarono dalle labbra come una richiesta di pietà e furono appena corrette da un sorriso tirato.

“Chi è alla porta?” Urlò una voce da dentro casa. Si voltò per rispondere appena in tempo da evitare i bambini che rotolavano giù dalle scale atterrando sul pavimento. La madre li richiamò furibonda. Il ragazzo la squadrò perplesso cercando di capire da chi dei due fosse partita la richiesta di soccorso.

“Lisaaa! Abbassa ’sto schifo di musica!”

“Alééé!”

“È mio!”

“Non sento!”

“Ora non più.”

“Ma nooo! Non è possibile!”

“Tesoro calmati, non ti fa bene urlare.”

La ragazza lanciò uno sguardo al babbo natale stravagante, poi all’interno della casa, poi al giubbotto. “Need help with that?” chiese al ragazzo. Lui fece un cenno con la testa con aria sofferente. Lei non se lo fece ripetere. Saltò nelle scarpe e afferrando giubbotto, guanti e sciarpa agguantò la porta. “Nessuno ma’! lo esco.” E si buttò fuori prima di ricevere una qualsiasi risposta.

### *Cantastorie*

Era un uomo vecchio, lo sapevano, ma a guardarlo nessuno ci avrebbe creduto. Era alquanto alto con gambe lunghe e sottili che lo portavano in giro con un’andatura lieve e silenziosa. Ampie spalle sorreggevano un viso solcato dal tempo con un enorme naso che pareva una delle montagne sulle quali aveva sempre vissuto. Folti baffi bianchi innervavano il labbro superiore facendo quasi scomparire la bocca ormai sottile, e una linea di barba divideva in due il mento. I capelli brizzolati e arruffati gli incorniciavano il capo lasciando quasi scoperta una chiazza al centro, e risaltavano come nuvole sulla pelle cotta dal sole. In mezzo a quel viso dominato dal naso apparivano, decorati dalla sottile montatura degli occhiali tondi, due occhi azzurri come il cielo. Le braccia forti su cui scivolava morbida la linea dei muscoli finivano con grandi mani larghe. Aveva fatto il taglialegna tutta la vita, solo, tra le montagne, e mani e

braccia gli erano sempre servite unicamente per lavorare, almeno finché non aveva conosciuto sua moglie. E fu grazie alla potenza che sapeva mettere negli abbracci e alla voce profonda che l'aveva conquistata. Lei era una donnina bassa bassa e lo sembrava ancora di più accanto a lui. Aveva una corporatura robusta, da campagnola, e gambe eccessivamente corte e sottili per il suo corpo. Teneva i capelli castano-bianco separati e raccolti ordinatamente in due trecce che le scendevano sul petto, seguendo il contorno del viso tondo. Occhi nocciola, arrampicati su due guance paffute arrossate dal sole, si muovevano febbrilmente sulle cose senza farsi scappare niente, e lo stesso facevano le sue mani screpolate dal lavoro. Sembrava uno gnomo ed era per questo che lui l'aveva scelta, perché gli ricordava le sue bruciate terre lontane, dicevano. Erano l'uno la vita dell'altra, entrambi miti, gentili e disponibili. Nelle notti d'inverno, quando i bambini si riunivano intorno al fuoco della locanda, lui si sedeva tra loro e narrava fiabe e avventure di regni sconosciuti e fatati, mentre la risata roca della moglie riscaldava la stanza. Quando raccontava, solo le labbra e le grandi mani si muovevano nell'aria, e una miriade di emozioni si dipingevano nei brillanti occhi azzurri per poi scomparire nuovamente, insieme alle storie.

## Sentimenti

### *Centro*

In silenzio osservò il sorriso aprirsi sul suo volto mentre uno stormo di parole spiccava il volo dalla lingua indaffarata. Il ragazzo stava intrattenendo ad alto volume l'allegria compagnia dispersa per la stanza muovendosi a destra e a manca per non escludere nessuno dal vortice di risate. Gli amici gli ronzavano intorno proponendo mille argomenti e perplessità nel tentativo di ricevere la sua attenzione. Lui, spavaldo e divertente, li accontentava in fretta, aiutandosi con braccia e mani. Improvvisamente alzò lo sguardo curioso e lo depose complice sul ragazzo che lo osservava per metà arrampicato su un tavolo e per metà spalmato sul muro, intento a sparire. Gli rivolse un gigantesco sorriso, dolce e sincero, prima di tornare a dedicarsi al suo pubblico. L'altro ricambiò divertito e rimase immobile a contemplare la crescita esponenziale dell'ego dell'amico.

### *Amore*

Chiuse gli occhi gonfi, e le ciglia bagnate si abbracciarono tremanti. Le dita strisciarono fino al petto cercando di rimettere a posto il cuore che rimbombava nelle orecchie, frenetico e familiare. Si concentrò sul suo corpo, un ammasso di ossa arrotolate e dolorante. Non riusciva a capire cosa non le facesse male. La carezza dei capelli sul viso, sapore di sangue, la pelle morbida a coprire gli occhi, la mano di lui, ossa che scricchiolano. Il cuore spinge contro la mano, spaventato. Il corpo che cade, le sue labbra che schioccano, la carezza delle sue dita sul viso, sapore di cioccolato, le braccia incastrate, ossa che scricchiolano. Pelle d'oca. Scie di lacrime sul viso, sapore di pesca, le sue braccia strette in vita, nocche che scrocchiano.

Deglutì sangue misto a paura e si mosse. Improvvisamente se ne accorse, si accorse di saperlo, si stupì di esserne certa: era morta. Era morta, era ovvio, e si ricordava di lui, l'assassino, qualcuno che amava, qualcuno che odiava, l'assassino.

## **Bambole**

### ***Porcellana***

Le mensole su cui sedevano una di fianco all'altra erano le poltrone laccate di un treno della metropolitana. Entrambe appoggiate al bracciolo e lievemente inclinate verso il centro dove le spalle si toccavano appena. Quella di destra era più alta e robusta rispetto alla sorella, indossava un completo nero abbinato ai sandali e al soprabito, in contrasto con le unghie smaltate di bianco. Anche i capelli lunghi e lisci che incorniciavano il viso tondo e paffuto erano neri, e scendevano morbidi sulle spalle e sulla schiena. Le labbra, piene e spigolose, erano serrate e il loro colore rosso brillante risaltava ancora di più sulla pelle pallida come ceramica. Il naso era schiacciato e con la punta rivolta verso l'alto. Gli occhi, troppo distanti tra loro, erano appena infossati, una coda di eyeliner nero li decorava, e lei li teneva fissi su un punto invisibile sbattendoli ogni tanto con calma. L'altra era più minuta e bassa. Sedeva con le gambe accavallate, come la sorella, e le mani, intrecciate elegantemente in grembo, mettevano in mostra unghie rosso scuro. Anche lei vestiva di nero con un soprabito color ocra. I capelli mossi e castani arrivavano appena alle spalle e seguivano le linee di un viso allungato. Aveva labbra più sottili, dello stesso colore rosso e forma a cuore spigoloso, anche se le sue si schiudevano impercettibilmente. Il naso era uguale a quello della sorella e gli occhi, simili e truccati allo stesso modo, guardavano un punto indefinito e sbattevano veloci e agitati. Entrambe profumavano di oriente e sembravano non avere più di trent'anni. C'era in loro una bellezza solenne e fragile che le faceva assomigliare a due bambole di porcellana messe rigorosamente in posa, con la pelle tirata e lucida di un elegante candore.

### ***Burattino***

Era una ragazza piuttosto bassa per i suoi vent'anni. Con la pelle scura e i capelli neri, lunghi fino alla vita. Braccia e gambe talmente sottili da poter essere cinte tra pollice e indice di un uomo. Occhi grandi e chiari contornati da sopracciglia d'ebano, sottili e affilate. Denti bianchi sporgevano leggermente dal labbro inferiore mostrando i canini aguzzi. I movimenti scomposti e sgraziati la facevano ancora più piccola e appuntita di quanto non fosse. La voce, cupa e rauca, sembrava uscire dal profondo di quel corpicino facendo morire del tutto il barlume di una sperata eleganza. Non era come quelle belle bambole che troneggiano rigide sulle mensole, con il viso pallido e gli occhi piccoli, assomigliava piuttosto a una pupa di pezza, abbandonata mollemente sui gradini e con il cuore caldo.

## **Folla**

### ***Notte***

La notte scura accoglie la luce ubriaca del pub, verde e rossa. Le figure fuori dalla porta la guardano storto mentre si apre un varco verso la soglia, senza guardare. Uomini e birre. Cammina nella penombra attraverso l'aria impregnata di fumo, lungo il biliardo, davanti alla pista da ballo. I sensi di quelli che la circondano sono offuscati, diluiti, corretti o soffocati, ma i suoi no, e lo sa. Si siede al tavolo da gioco sotto lo sguardo dubbioso di tanti. Le siede di fronte un uomo, la pelle brillante, sudata e impastata dal fumo, la linea dei muscoli scolpiti dalla luce scura. Nulla nella sua vita lo ha fatto vacillare, non ha mai perso, non ha mai obbedito. Ma il due di picche che gli gioca lei sotto il naso gli spazza dalla faccia l'espressione trionfante e segna una vittoria scontata.

### ***Tempo***

Le sfilò davanti, leggero e solenne. La ragazza, stretta nei jeans, stava affogando nella musica. Sollevò appena il capo per vederlo apparire dal passato, scivolarle davanti con passi lunghi e rimbalzati e sparire di nuovo. La tuba nera sveltava in cima alla lunga figura. Pantaloni stretti e giacca bordeaux portavano i segni di una frenetica rivoluzione industriale senza esserne minimamente macchiati. L'uomo le rivolse un muto cenno del capo, e il suo sorriso solcò l'aria per un istante prima di lasciarla sognante e colpita, affondata dentro i suoi anfi.

### ***Sigaretta***

La vide bene anche se le lanciò solo un'occhiata per evitarla poiché quasi le andò contro cercando di passare attraverso la folla. Quando alzò la testa lei gli sputacchiò sul viso nuvolette di fumo. Aveva vaporosi capelli ricci, e dalle labbra rosse spuntava una sigaretta, allungata tra due dita che terminavano con unghie lunghe e squadrate con decorazioni nere. Gli piantò addosso due occhi annoiati e pieni di trucco. Lui abbassò lo sguardo facendolo precipitare su un paio di pantaloni da muratore verde-grigio carichi di tasche e due scarponi con il carro armato. Nel mezzo, un top corto variopinto e un polso di bracciali argentei. Che femminilità era quella?

## **Lussemburgo**

### ***Fumo***

Stiamo vagando per le strade di Lussemburgo parlando di noi. La sigaretta fumata sul bordo delle mura guardando la città vecchia immobile e silenziosa ci ha separate dagli altri, lasciandoci sole alla ricerca del pub giusto.

“Comunque, di tutti gli stereotipi che avete su di noi uno è corretto,” mi dice lei. La guardo curiosa.

“Siamo un po’ razzisti.”

Sgrano gli occhi e rido stupita.

“Ma non è colpa nostra!” Si giustifica. “È proprio che da noi non ci sono persone nere. Non siamo abituati.”

Abbiamo raggiunto il pub. Spingo la porta e dall’interno un ragazzo mi aiuta tirando. Gli odori e i suoni del bar ci abbracciano mentre il giovane tiene la porta aperta. Alzo gli occhi su di lui per ringraziarlo mentre supero lo zerbino. È nero. Gli sorrido divertita. “Thanks!” E mi volto appena in tempo per vedere la mia amica raccogliere tutto il suo coraggio per guardarlo negli occhi e dire “thank you.” Scoppio a ridere e lei mi sorride affannata. Non è stato poi così difficile.

### **Noi**

Lussemburgo: macchine da urlo, case di pietra e tetti blu, colline verdi, palazzi, tram futuristici ed Europa. Europa sulle persone. Europa sul futuro. Europa dove dovrebbe essere.

È strano per noi.

**Andrea B. Farabegoli** is a BA student in Economics and Management for Arts, Culture and Communication at Bocconi University in Milan, and an exchange student at the Faculty of History and Arts & Culture Studies of the Erasmus University in Rotterdam, at the time of publication of this issue. In 2014, Andrea went to Australia on a school trip; in 2015 she took part in the Model United Nations for high school, when she also undertook a period of research in the Department of Cultural Anthropology of the Manitoba Museum in Winnipeg; in 2015-2016, in her fourth year of high school, she was a student at the Cherwell School in Oxford. Some of the texts presented here were conceived during her high-school experiences and some were composed especially for *FES 5*. Andrea plays the piano and has acted in an amateur theatre group for many years.